

## L'ultimo concerto di V. Gui

Il concerto che Vittorio Gui ha diretto all'Augusteo la vigilia di Natale aveva un programma vario e dilettevole; ed è stato seguito dal pubblico con interesse e con plauso. Il Gui ha mostrato ancora una volta le sue virtù di direttore coltissimo, che sa intendere ed interpretare le più diverse musiche, dal Mozart al Wagner, dal Beethoven al Rossini. Né gli può essere imputata, a diletto una certa originalità interpretativa, che apparisce manifesta nella seconda parte dell'*Incantesimo del Venerdì Santo* e nell'ultimo tempo delle sinfonie del *Guglielmo Tell* perchè essa è frutto di lungo studio e può esser giustificata da buone ragioni. Il *Concerto in sol maggiore* di Beethoven fu reso meravigliosamente dal Vianna de Motta e dal Gui: è senza dubbio il più bello dei concerti per pianoforte del grande maestro di Bonn, per una sua umanità or lieve e ora profonda, ora tale da richiamar alla memoria la musica mozartiana e rossiniana ora passionatamente nuova e ineffabile. Il Vianna de Motta mostrò la sua valentia di pianista meglio ancora del primo giorno: certo, egli ha una meravigliosa tecnica ed una salda cultura musicale. Ho solo tre osservazioni da fargli: la prima, che un musicista dotto, quale egli è, potrebbe omettere le due «cadenze» del Bulow, e perchè non sono di buon gusto e perchè il Beethoven ha scritto di eseguire questo concerto senza cadenze; la seconda, che non bisogna sgranar le note sempre e in ogni tempo, perchè vi hanno tempi, quale l'«andante con moto», che ad esser resi in tutta la loro bellezza vogliono un certo legame; la terza, che egli deve farsi un repertorio adatto, non solo ai suoi mezzi tecnici ma anche al suo sentimento per non correre il rischio di eseguire in modo impeccabile, come ha fatto ieri, un valzer di Chopin senza in nessun modo renderne lo spirito, interpretarne il significato sentimentale.

Il Gui ha voluto farci udire due composizioni di due giovani maestri italiani. Dell'una — il *Buffalmacco* di Alberto Gasco — non dirò nulla perchè fu già eseguito ed applaudito all'Augusteo. Riudendolo, mi è parso intessuto di temi tutt'altro che risolutamente italiani, come diceva ieri il programma, anzi esotici. Sembra una giocosa lettera musicale scritta agli amici dall'America, quali ne scrisse il Dvorák coi tempi della sinfonia dal Nuovo Mondo. I *Cipressi* di Mario Castelnuovo-Tedesco meriterebbero un più lungo discorso, che non mi consenta lo spazio. Questo giovanissimo e già illustre compositore, uscito dall'ottima scuola del Pizzetti, in questo pezzo si scosta non solo dagli esemplari del maestro, ma dalla propria musica strumentale, da quei pezzi per pianoforte e per violino e pianoforte, che parvero all'incolto pubblico mostri di modernità bizzarra. Qui sono tre temi semplicissimi, effusi in un canto lento e malinconico a rievocare la calma di un paesaggio toscano. A taluno son parsi, i temi e il canto, troppo semplici e non molto originali: ho udito richiamar, a proposito della struttura della composizione il nome di Sibelius, e a proposito di certe tonalità quelli di Granados e di Albeniz. Credo che si tratti di ben altro. Il Castelnuovo-Tedesco segue l'esempio di un musicista suo correligionario, che, illustre e applauditissimo, ha tentato e tenta di creare una musica semitica, il Bloch. Intendiamoci, non dico che il maestro italiano imiti la musica di questo maestro, dico solo che — se non erro, anch'egli cerca di discendere nel proprio spirito a ritrovarvi i sentimenti ingenui della sua razza per renderli con le cadenze, con i colori e con i toni che ebbero e che hanno. Credo insomma, che, mentre intorno al Zangwill cresce in Europa una scuola letteraria semita, intorno al Bloch ne cresce una musicale. Se questo è vero, i «Cipressi» di Arturo Castelnuovo-Tedesco, che debbono essere eseguiti con ancor più lentezza di ieri l'altro, acquistano una importanza nuova, e debbono essere giudicati con altri criterii dai soliti.